ULRICO HOEPLI
MILANO
LIBRAIO
DELLA

LA CANZONE DI GARIBALDI.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di questa opera che non porti il timbro a secco dell'Autore.

Milano - Tip. Treves.

6158can.c

Gabriele d'Annunzio * * * La Canzone di Garibaldi * *

147039
18/9/18

MILANO, FRATELLI TREVES, EDITORI * MCMXVI *

LA CANZONE DI GARIBALDI.

La nascita dell'Eroe.
L'Oceano e la Pampa.
La notte di Caprera.
Da Roma alla Palude.
Aspromonte e Mentana.
Le corone della Pace.
La morte dell'Eroe.

AI SUPERSTITI DEI MILLE

IL POETA

RELIGIOSAMENTE

DEDICA.

LA NOTTE DI CAPRERA

I.

Donato il regno al sopraggiunto re,
il Dittatore silenziosamente
sul far dell'alba con suoi pochi sen viene
alla marina dove la nave attende.
5 Ei si ricorda nell'alba di novembre:
quando salpò da Quarto era la sera,
sera di maggio con ridere di stelle.
Non vede ei stelle ma l'alta accesa gesta
dietro di sé nella stagion sì breve.
10 Ei seco porta un sacco di semente.

Quella è la nave che all'acque di Sardegna
già navigò dal Faro in gran segreto
per il soccorso, innanzi ch'ei prendesse
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria
15 fossegli resa, quando le nuove schiere
precipitò nella Calabria estrema
e duce fu alle armi, alle carene
fu calafato, fu mastro d'ascia, artiere
d'ogni arte, pronto ei sempre alla diversa
20 necessità con volto sorridente.
Donato il regno al sopraggiunto re,
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che poté.
E seco porta un sacco di semente.

II.

25 Ancora dorme la città che ululò
d'amor selvaggio all'apparito Eroe
nel bel settembre. Emmanuele dorme
là nella reggia ove tanto tremò
l'erede esangue di Ferdinando. Implora
30 Dominedio Francesco di Borbone
chiuso in Gaeta con la sua fulva donna,
con l'aquiletta bavara che rampogna.
" Calatafimi! Marsala! „ Chiama a nome
i suoi cavalli di guerra il Dittatore,
35 novo nell'alba, gli arabi suoi sul ponte
recalcitranti al vento che riscuote
il Golfo. Palpa le lor criniere ondose
che sanno ancor d'arsiccio, le lor froge
palpa, e le labbra frenate onde fioccò
40 la spuma come neve su i moribondi.

Ed ei li pensa lungi, franchi del morso,
per le ferrigne rupi; e dice: " Anche a voi
la libertà! „ Quella divina voce
odono i due cavalli che hanno i nomi
45 delle vittorie e lui guatan con occhi
di fanciulli, ecco, obbedienti. Sorge
l'aurora. È pronta la nave. Il Dittatore
delle tempeste grida: " Salpa! „ L'alta onda
del dominato Oceano gli torna
50 nella memoria e nella voce. Scioglie
l'ultimo capo dell'ormeggio allor con
atto che par santo al devoto stuolo.
L'anima già per l'acque si diffonde
come il dì. Ripete ei la parola
55 che consolò i suoi laceri prodi:
" A Roma, a Roma ci rivedremo! A Roma! „
Bello non è come il raggiante volto
del donator di regni il novo Sole.

III.

Ed or sen va il Ligure pel suo
60 Tirreno. Guarda vigile, dalla prua
che non ha rostro, se non vegga la rupe
brulla apparir tra i nugoli; o seduto
resta sul sacco delle semente a lungo,
tutto pensoso della seminatura
65 nei magri solchi e delle sue lattughe
anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti.
Novera già col pensier nel suo chiuso
la scarsa greggia, e le lane valuta,
i negri velli ed i candidi, cui
70 non mai segnò la robbia; alla futura
prole sorride, e allarga la pastura
sopra il macigno. In quale tempo ei fu
pastore? Quando migrò con la tribù
su le grandi orme dei padri alle pianure?

75 Quando agli armenti cinse i fuochi notturni,
fatta la sosta presso la fonte pura?
Mondo di strage, ei beve il vento. I flutti
crespi e canuti accorrono ver lui
come le bianche pecore per l'azzurra
80 erba; ed ei sa il suono che le aduna.
D'antico tempo gli sovviene. Di tutto
quel che fu ieri non gli sovviene più.
Apre così le braccia la Natura
subitamente al buono figliuol suo
85 per riposarlo, sopra il suo petto ignudo,
di tanto sangue e di tanta ventura.
E il figlio a lei così volge dischiusa
la sua divina anima di fanciullo.

IV.

Ma ecco l'ombra di Caprera. Ecco l'aspra
90 Gallura, i monti aerei nell'aria.
Ecco il granito ov'ei riposerà.
Ecco la tomba che gli lavorerà
l'arte del mare. Come in petrose tazze,
nei grembi cavi l'isola solitaria
95 serba il silenzio ch'è bevanda al pugnace.
Quivi placato nella sua verità
ei può sognare; né quel silenzio mai
gli mancherà, sopra il fragor del mare.

V.

Or liberati i cavalli di guerra
(ei palpitò forte veggendo selci
risfavillar sotto l'urto del ferro,
udendo su per le rupi deserte
eco del gran galoppo senza freno)
or nella bianca stanza è solo con sé
il Dittatore, solo con sé fedele.
Guarda le bianche mura ch'ei fece, artiere
d'ogni arte, dopo che preso e difeso ebbe
quelle di Roma. È senza mutamento
la povertà, è senza mutamento
la pace. Il sacco delle semente è a pié
del letto. L'arme, disopra l'origliere,
al vacillar della lucerna splende.
Palpita e guizza la fiammella. È gran vento
alle finestre, gran vento di maestro
sul mar che romba nelle anse di Caprera,
grande clamore a quando a quando, immenso

grido, selvaggio urlo come a Palermo,
come a Palermo urlo di popolo ebro.
" O cuore, balzi? Placato ancor non sei? „
120 L'Eroe sorride; ma gli occhi del veggente
veggono il Sole su la città che ferve,
colui che parla e l'ultimo suo gesto,
il furibondo palpito che solleva
tutto quel muto popolo come un petto
125 immortale, e tutto il sangue repente
sparir dai volti innumerevoli, e
tutte le bocche urlanti, tutte le
mani distese in alto alla ringhiera;
Piazza Pretoria fatta dal travincente
130 amore vasta come l'Italia intera;
l'anima d'un popolo fatta un cielo
di libertà, eguale al giorno ardente;
una bellezza nuova per sempre accesa
nel triste mondo, un'imagine eterna
135 di gloria impressa nel vano velo, eretta
un'altra cima, ala data alla Terra!

VI.

" O cuore, balzi? Non sei placato ancora? „
L'Eroe sorride; ma si tocca la fronte
ove in quel dì battevan forte il sole
140 siciliano e il vento dell'ignoto
destino e il suo volere. Poi s'accosta
al bianco letto che dà i profondi sonni,
ove il lin rude par che di sale odori
(lavato in mare e torto su lo scoglio?)
145 ma il cuore è insonne, riposare non può.
Ei crolla il capo e dice: " Spartirò
le mie semente. „ Si china; piano scioglie
la bocca al sacco; e ripone la corda.

VII.

Seduto sta; le sue semente ei sparte,
150 faville d'oro dall'una all'altra mano.
Sparte e col soffio ventila come fa
esso il colono che non mai fece altra arte.
La man non falla quando l'occhio s'inganna:
sa come pesi nella palma il buon grano.
155 Tenne la spada ed or terrà la marra.
Mezzo novembre avran tepente e chiaro
l'opre, poichè non anco Aldebarano
sorse dal mare ed ecco il maestrale
porta il sereno a chi vuol seminare.
160 " O cuore, o cuore, entra nella tua pace! „
Gli àlbatri intorno soli rosseggeranno,
cui tolta fu la terra lavorata.
" Guardiamo innanzi, all'alba che verrà! „
Chino la fronte, le sue semente ei sparte,
165 faville d'oro dall'una all'altra mano.
" Ciò che compimmo altri lo canterà. „

VIII.

Ma la grandezza di ciò che fu compito
s'alza e sovrasta alla notte sublime,
sovrasta al cuore di colui che ha sorriso,
170 occupa la solitudine, vince
la pace, infiamma l'ombra; non ha confine
in breve nome. O Italia, i Mille, i Mille!
Ali fulminee delle Vittorie latine,
rapidità della forza e dell'ira
175 su le riviere del sangue, alte e succinte
vergini d'oro, messaggere vestite
di vento, immenso amor di Roma, chi
si chiamerà fra voi l'eguale di
quella che un volo su da Calatafimi
180 sino al Volturno volò senza respiro
e dissetò la sua gran sete alfine
sol nelle vene di Leonida ucciso
un'altra volta? Pianto alla Porta Pila,

silenzioso pianto alla dipartita,
185 coro di donne liguri! Ultimo addio
di ferree madri ai giovinetti figli!
Divinità rivelata nei cigli
umani e primo tremito delle prime
stelle nel puro cielo primaverile!
190 Più dolce maggio in terra non fiorì.
Navi sospinte nel mare dal respiro
stesso dei petti eroici, dal destino
e dalla febbre, dalla speranza invitta
e dal prodigio, piene di melodia
195 e di ruggito, nell'oscuro periglio
illuminate dai baleni d'un riso
silenzioso, con la prora diritta
a gloria e a morte, a un punto e all'infinito!
Rapida gioia de' bei delfini amici
200 nel solco, méssi d'un rinnovato mito!
Stelle augurali dell'Orsa al grande ardire,
accesa in cielo bandiera del naviglio!
Più alto sogno in Dante non salì.

IX.

Chino la fronte, sparte le sue semente
il Dittatore, sotto la sua lucerna
che per le mura d'ombre e di luci crea
notturne vite coi lunghi aliti della
notte. È gran vento alle finestre: geme,
sfida, minaccia, rugge, ulula, intermesso.
La man nell'atto a quando a quando trema.
Fissi alla gesta son gli occhi del veggente.
L'anima eterna è cinta di baleni.
Ei vede, ei vede il patrio mare ardente,
i suoi vascelli nel fulgido silenzio
misteriosi come due giganteschi
spiriti, fatti leggieri dall'ebrezza
che vi s'aduna, dal sogno che vi ferve,
come le navi dei templi dalla prece;
e il primo approdo, Telamone col segno
dell'Argonauta, le odorifere selve

dell'Argentaro, la pallida Maremma
tinta del sangue gallico, ove raccese
Mario la febbre di Minturno ed il ferro
trasse dal piè degli schiavi, ne fece
225 spade battute per la strage crudele.
E l'altro monte, e l'altro monte ei vede,
l'Erice azzurro, solo tra il mare e il cielo
divinamente apparito, la vetta
annunziatrice della Sicilia bella!

X.

230 Ed ora tutto è baleni, ora tutto
folgori e tuoni, furore e sangue, azzurro
e sole, ferro e fuoco, aure e profumi.
L'inno è nel vento, l'ebrezza è nell'arsura.
Ei squassa l'aspre chiome della fortuna
235 in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,
una virtù d'ardore ch'ei conduce
col suo sorriso terribile nell'ultimo
impeto al cuor d'un astro. E l'armatura
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque
240 risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno
lo vede senza vedere un dio nel suo
cielo; e beato colui, quasi fanciullo,
che primamente lo vede nella luce
e tra le spiche ucciso cade giù.

XI.

245 O Verità cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto? Ecco il pane spezzato
sotto l'olivo, prima della battaglia;
250 ecco irto d'armi il colle di sì grande
nome, nomato Il Pianto dei Romani,
aspro di sette cerchi, balzo di Dante,
per ove gridan come stuol di selvagge
aquile sette Vittorie disperate;
255 Alcamo in festa, Partinico fumante;
l'avida sosta della falange, al Passo
di Renna, in vista della Conca e del Mare;
la sete, la fame; la corsa verso Parco
nella tempesta e nella notte, inganno
260 meraviglioso; la montagna affocata

di Gibilrossa ove ecco ogni uomo par
che trasfiguri come se oda parlare
una divina voce alla sua speranza;
e la discesa muta di sasso in sasso,
265 per gli arsi aromi, lungo le schegge calde,
mentre la sera coi richiami lontani
de' suoi pastori e coi suoi flauti fa
la melodia dell'obliata pace;
e poi la notte vigile di fatali
270 stelle; e poi l'alba, e nell'alba il tonante
impeto, l'urto, la furibonda strage,
l'inferno al ponte dell'Ammiraglio; il maschio
Nullo a cavallo oltre la barricata
con la sua rossa torma, ferino e umano
275 eroe, gran torso inserto nella vasta
groppa, centàurea possa, erto su la vampa
come in un vol di criniere; il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato animato metallo,
280 voce a saetta, sottil viso che sa

la cote come il filo d'una spada
laboriosa, ossuta fronte salda
come l'ariete che dirocca muraglie,
eccolo all'opra, che balza da cavallo
285 per trarsi il piombo con le sue stesse mani
fuor delle fibre tenaci; ecco espugnata
la Porta, data la rotta alle masnade
regie col ferro alle reni; le strade
ancor nell'ombra, deserte; la città
290 ancor dormente; e la prima campana
che suona a stormo verso l'aurora alzata
su Gibilrossa; Fieravecchia che batte
già colma come un cuor che si rinsangua;
Macqueda sotto la grandine mortale;
295 Montalto ai Regi tolto dallo spettrale
Sirtori; atroci strida, crollar di case,
rossor d'incendii; la morte che s'ammassa
nella ruina; l'afa delle carni arse,
il cielo azzurro su l'urlante fornace;
300 e il Dittatore terribile che passa,

il Dittatore sorridente con pace
tra quel delirio umano, il dio che guarda,
indubitata forza, con nella faccia
il sole, il sole del sorriso eternale.
305 Gloria per sempre! Ecco Palermo schiava
che si risveglia giovine tra le fiamme,
che si solleva, memore della Gancia,
nella vendetta e nella libertà.

XII.

Sotto l'immensa gloria chino la fronte,
il Dittatore onniveggente è immoto.
Nel sacco rude la sua mano s'affonda
e inerte sta, immemore dell'opra.
Or è interrotta l'opra del buon colono.
Ei più non vede rilucere pe' solchi
le sue semente, né ribatte le porche
ei con la marra in suo pensiero. Ascolta
il vento e il mare nella notte profonda.
Ascolta il rombo del suo spirito solo.
Non ei toccò la cima di sua sorte?
Non proferì la sua più gran parola
quando a quel re sopraggiunto donò
il regno e solo poi si ritrasse all'ombra

d'un casolare, lungi alla bella scorta,
sol con taluno de' suoi laceri prodi?
325 Triste è la bocca nella sua barba d'oro,
ché le sovvien del molto amaro sorso.
Era laggiù, presso Teano, incontro
ai foschi monti del Sannio, il donatore;
seduto all'ombra era, su vecchia botte
330 non più capace di contener la forza
del vin novello. Era l'autunno intorno;
ammutolito sul Volturno il cannone;
piegata e rotta la gente di Borbone
sul Garigliano; scomparso con la scorta
335 splendida il re sul suo cavallo storno,
andato a mensa. Era l'autunno intorno:
cadean le foglie dal tremolio dei pioppi;
i campi roggi fumigavano sotto
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi
340 campani cui rauco urgeva il bifolco
fasciato le anche dal vello del montone,
coperto il bronzeo capo dal frigio corno.

Antiche e grandi eran le cose intorno;
antico e grande era il cuore dell'uomo
345 seduto in pace su la fenduta botte.
Ognun taceva al conspetto dell'uomo
meditabondo. Quasi era a mezzo il giorno:
era il meriggio muto come la notte.
Ognun taceva, ogni anima era prona
350 dinanzi a lui, col silenzio che adora
e riconosce: alta preghiera in ora
che parve a ognuno scorrere per ignota
profondità. E il forte elce nodoso,
che negreggiava quivi, fu santo come
355 i dolci olivi dell'orto ove pregò
tre volte un altro uomo di fulve chiome.
E il donatore, seduto su la doga
vile, crollò la testa di leone.
Calmo guardò pei fumi il campo roggio,
360 col calmo sguardo cerulo che soggioga
il rischio; udì l'anelito dei buoi
affaticati per quelle terre sode;

seguì un aratro che discendea da un poggio,
considerò se fosse dritto il solco
365 dietro l'attrito vomere; anche ascoltò
la lodoletta che facea sua melode.
Venne per l'aria il suono d'un rintocco.
Allor fu quivi recato da un pastore
giovine irsuto di pelli, sopra un moggio,
370 al donator di regni un duro tozzo
di pane, e cacio stantìo, di grave odore.
Aveva ei seco il suo coltello a scrocco,
il suo coltello di marinaio, ancora
raccomandato alla sua vecchia corda;
375 l'aperse pronto, con quello s'affettò
il pane e il cacio. Maciullando, guardò
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,
e giudicò del dritto solco; poi,
come il più duro non passava dal gozzo,
380 chiese da bere sorridendo al pastore.
Allor fu quivi recato in un orciuolo
al donator di regni acqua di pozzo.

Avido ei bevve, accostatosi il rozzo
vaso alla bocca; ma la bocca schifò.
385 L'acqua putiva, come d'un otro immondo.
Senza sdegnarsi, ei versò l'acqua al suolo.
Poi s'asciugò, tranquillo; e disse: "Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo."
S'alzò nel detto; e andò pei campi solo.

XIII.

390 Or si ricorda ei ben del sorso tristo;
e il cuor gli duole d'un lento presagire
(riarderà l'agosto su le cime
dell'Aspromonte torbido, e di vermiglie
bacche il novembre allegrerà le infide
395 macchie a Mentana). Ei vede il buono Elìa
col piombo in bocca laggiù su la collina
dei sette cerchi; e laggiù sul sottile
istmo, a Milazzo, entro i maligni intrichi
delle paludi e dei canneti, ritto
400 il suo Missori bellissimo che uccide
i cavalieri. Ode il grifagno Bixio
che nel più folto della mischia gli grida:
"Dunque così voi volete morire?„
Subitamente Deodato Schiaffino,
405 quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
il marinaio biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,

ma più membruto, più alto, d'una stirpe
ingigantita nel travaglio marino.
410 Subitamente gli apparisce supino,
a mezzo il colle, nel sangue che invermiglia
tutto il pianoro. È caduto così
l'alfiere, primo all'assalto. Garrisce
dopo lo schianto la bandiera investita,
415 come da un vento d'ira, dal grande spiro;
e sul torace come sur un macigno
fanti e cavalli s'azzuffano in prodigi
di furia, e tutta la virtù dell'estinto
ecco risorge viva in un cuore vivo,
420 ed è il torace dell'eroe come un plinto
alla grandezza d'un altro eroe. " Così
dunque volete morire? „ Un leonino
fremito scuote il Dittatore. Ei mira
sé nel gigante biondo che gli somiglia,
425 nel marinaio ligure che morì
com'ei vorrebbe. Cupo aggrotta le ciglia;
con gli occhi fissi interroga il Destino.

XIV.

E dalla morte sorge l'ombra di Roma.
Come il pastore dell'Agro spaventoso
430 nel ferin sangue porta germe nascosto
d'antica febbre che sùbita riscoppia
mentre di sotto l'arco dell'acquedotto
inaridito ei guata fuggir l'ora
su l'erba e sta con l'anima gravosa
435 ch'ebbe immutata per geniture molte
dal tempo quando con solfo e con alloro
Pale odorava la pecora feconda:
conosce il segno del vigile malore,
conosce il gelo che in foco si risolve;
440 dà la sua vita alla vorace forza;
ed ei ben sa ch'ella non abbandona
se non l'ossame, e guata fuggir l'ora
per l'erba e sta con l'anima gravosa

e brucare ode la pecora d'intorno:
445 così l'insonne sente dal più profondo
sangue salir la febbre sacra, il morbo
divino, ardore immedicabile, odio
ed amore ambi indomati, onde il corpo
arde e la mente, sacra febbre di Roma,
450 ultima vita terribile del suolo
esercitato dai padroni del mondo.

XV.

Ei lo conobbe come conosce il figlio
il sen materno, conobbe il suol latino
come colui che alla mammella antica
455 s'abbeverò con sete di giustizia.
Vi giacque armato, sotto il seren d'aprile,
e di rugiada nell'alba si coprì.
Vi colse il fiore dell'asfodelo; misti
alle fresche orme vi rinvenne i vestigi
460 dei Fabii; v'ebbe a ginocchio il nemico;
vi fu calpesto dai suoi nello scompiglio,
dai cavalieri suoi fuggiaschi, ferito
dall'unghie dure, di polve e sangue intriso,
tremenda impronta, quando del cuore invitto
465 impedimento al terrore improvviso
ei fece solo e là, prono, col viso
nella carraia, baciò la madre, vivo
oltre la morte, e nel fragor sinistro
l'urlo supremo della sua Lupa udì.

XVI.

470 O Verità cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto? L'umano alito mai
più grandemente magnificò la carne
475 misera; mai con émpito più grande
l'anima pura vinse il carcame ignavo.
L'onta dell'uomo, il corpo che si lagna
e trema, che ha sonno, che ha sete fame
paura, che ha orrore del suo sangue
480 e delle sue viscere, che si salva,
si cela, fugge, cade, invoca pietà,
prega soccorso, per soffrire si giace
e per morire chiude gli occhi, la salma
pesante opaca e fragile, la carne
485 misera e impura, l'onta dell'uomo schiavo,

veduta fu sùbito trasmutarsi
al nomar d'un nome, in una sostanza
novella, armata d'una vita tenace
e numerosa come di germinanti
490 membra e di vene perenni, inebriata
di strage come di allegrezza, agitata
con risa e grida se molto era la piaga
vasta, se orrenda era, come si squassa
una bandiera superba a rincuorare
495 stanchi e codardi. Cantami, o Verità,
cinta di quercia, cantami questo canto!
Eccoti innanzi le donne, ecco i vegliardi,
ecco i fanciulli: le donne senza pianto,
senza vecchiezza i vegliardi, a mortale
500 gioco i fanciulli con la morte che passa;
ecco guidato a suon di trombe il ballo
dal buon Manara sotto il colle tonante;
ecco il Masina, con la schiera franca
dei cavalieri bolognesi, l'uom d'arme
505 e di piacere, ardentissima spada,

gioioso a mensa come in campo, che già
tinto in vermiglio ritorna al quarto assalto
per la Corsina e sprona il suo cavallo
su la scalèa, gli dà ferocia ed ali,
510 colpito in petto non fa motto né lai,
vuota la sella, stramazza, con le braccia
aperte e il ventre prono sul sasso sta;
ed ecco i suoi già pronti a dargli bagno
di grana e coltre di porpora, le lame
515 battute a freddo, le lance di Romagna,
che per ammenda di Velletri han pagato
un fiero scotto, eccoli tempestare
su l'atterrato per trar dalla battaglia
il corpo e dargli sepoltura, gli eguali
520 dei belli Achei corazzati di rame
sul corpo di Patroclo nato dal
cielo, del caro al Pelìde compagno;
mentre dardeggia la voce del grifagno
Bixio ferito di piombo all'anguinaglia,
525 voce di scherno, che fischia sfonda e taglia

come la spada che tronca gli è rimasta
nel pugno; e il fabro d'inni Mameli, il vate
soave come Simonide ceo, ma
più puro che l'ospite di Tessaglia,
530 guerreggiatore laureato, sul franto
ginocchio cade sorridendo; e di vasta
anima un altro artefice, il lombardo
Induno, alfine cade, giace forato
come selvaggio bugno e per tanti varchi
535 non la sua vasta anima dà ma inganna
la morte, due volte fatto immortale.
Ecco il Bronzetti, ad altri campi sacro,
ad altro antico esempio, che il suo caro
non abbandona sotto le calcagna
540 nemiche ma l'ardire e la pietà
di Niso ingenuo innova; ecco il toscano
Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo
Vismara, il Bacci piceno, l'apuano
Giorgieri, duci e gregarii, il romano
545 Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando

al Ponte Milvio, e il conte ravennate
Loreta, e il buon Savoia mantovano,
e il buon Maestri, il monco, il mutilato
di Morazzone, e quel gentil Montaldi
550 già cacciatore al Salto e capitano
che navigando laggiù pel guerreggiato
fiume fu solo ed ebbe cento braccia
a sostener con l'arme l'arrembaggio;
ecco l'Anceo, il Silva, il Rodi, il Sacchi,
555 il pro' Daverio, il Mellara, gli Strambio,
il più bel fiore del sangue di Romagna
e di Liguria e d'Umbria e di Toscana,
d'ogni contrada, figli della montagna,
figli del piano, figli del litorale,
560 della città e del borgo selvaggio,
il più bel fiore fiorito dalle madri
nel vaticinio della gesta fatale,
speranza e forza della profonda Italia,
speranza che arde e forza che combatte,
565 dolor che ride e giubilo che assale,

solenne ebrezza, funebre voluttà,
il più bel fiore fiorito dalle madri
potenti come la terra che bagna
il fiammeo flutto ond'è converso il latte
570 robusto dato con compagnia di canti;
e il Morosini, e i Dandolo, sonanti
nomi nel bronzo della gloria navale,
stirpe di dogi, sangue republicano
che tinse già di suo colore i fianchi
575 delle galere, il Mare Nostro, Candia,
la Morea, Nasso, in cento assedii, e i sacri
marmi d'Atene e l'oro di Bisanzio,
spoglie del Mondo offerte alla Città.

XVII.

Villa Corsina, Casa dei Quattro Venti,
580 fumida prua del Vascello protesa
nella tempesta, alti nomi per sempre
solenni come Maratona Platea
Cremera, luoghi già d'ozii di piaceri
di melodie e di magnificenze
585 fuggitive, orti custoditi da cieche
statue ed arrisi da fontane serene,
trasfigurati sùbito in rossi inferni
vertiginosi, chi dirà la bellezza
che in voi s'alzò dalla ruina e stette
590 su l'Urbe come terribile astro a sera?
chi canterà la vostra grande sera?

Cadeva il dì crudo su fuoco e ferro.
Tre volte e quattro iterato per l'erte
scalèe l'assalto; grado per grado, pietra
595 per pietra, preso e perduto e ripreso
e riperduto il baluardo orrendo;
accumulati i cadaveri a pié
degli agrifogli, dei balaustri, delle
statue, delle urne; fatto il pendìo riviera
600 del sangue, cupo bulicame di membra
lacerè; acceso l'incendio; alzato al cielo
impallidito il clamore supremo,
i Legionarii ansanti, arsi di sete
e d'ira, armati di tronconi e di schegge,
605 neri di fumo e di polvere, belli
e spaventosi parvero come quelli
che superato avean l'uman potere
con la scagliata anima (tale il segno
superato è dal dardo veemente)
610 e respiravan dai lor profondi petti
piagati l'ansia d'un miracolo ardente.

" Avanti! „ allora gridò la voce immensa.
Erano questi reduci dall'inferno
raccolti presso le mura, tra il Vascello
615 e San Pancrazio. Ansavan come belve
cacciate innanzi dal fuoco nelle selve
incendiate, esausti, dalla sete
stretti le fauci; e non avean da bere
se non sudore e sangue. Ognun coi denti
620 secchi mozzò l'anelito, e si tese
per obbedire. " Avanti! „ ripeté
la voce immensa. Ed il bianco mantello
ondeggiò, come l'onda delle bandiere,
su gli aridi occhi. S'udìa, contro il Vascello,
625 spesso il nemico tonar dalle trincere
della Corsina come da una fortezza.
Perduta omai l'altura; folle impresa
tentare un altro assalto; tutta l'erta
spazzata; dubbio giungere a mezzo; certa
630 la strage. " Avanti! „ gridò la voce immensa
e pura come il ciel di primavera

sopra le fronti degli uomini promessi.
E comandò agli uomini il portento.
" Orsù, Emilio Dandolo, riprendete
635 Villa Corsina! Su, di corsa, con vénti
dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo! „
Ed il nomato tremò nel cuore udendo
il nome suo in bocca della stessa
Gloria. Caduto eragli già il fratello
640 su la scalèa, spento. E disse: " O fratello,
teco verrò! „ Pronto, fece l'appello
dei morituri. E la falange breve
mosse all'assalto ultimo. Una gran febbre
allora parve palpitare nel vespro,
645 visibil come l'ardore nei deserti
quando per l'aere vibra incessantemente.
Sorse un clamore terribile nel vespro,
terribil come quel dei romani petti
che ferì l'aere ed i volanti uccelli
650 quando rostrata salpò la quinquereme
di Scipione. Videsi in alto un negro

stuolo di corvi sbattere sul funesto
Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo
con i presagi. E nel fuoco e nel ferro
655 il fato della Republica fu certo.
I morituri la videro morente
nel sangue loro. Un disse: “Vinceremo.„

XVIII.

Veniva, senza squilli, in corsa, alla Porta
di San Pancrazio la seconda legione
660 lombarda, quella dal Medici condotta
florida schiera giovenile, corona
di Lombardia. Il Vascello, dal prode
Sacchi difeso fin quasi a mezzo il giorno,
quindi tenuto da quel santo e feroce
665 Manara cui serbata era la gloria
di Villa Spada, sosteneva il maggiore
sforzo nemico. Fervida era già l'opra
degli approcci, era imminente già il crollo
del fastigio, era già degli uccisi ingombro
670 tutto il palagio. Or veniva al soccorso
Giacomo Medici, incrollabile possa,
compatto bronzo contro le sorti immoto.
Dalla Toscana nel Lazio, senza colpo

ferire, avea condotta la legione
675 con disciplina durissima, per prove
e patimenti infiniti, veloce
e càuto, dando per guanciale al riposo
la gleba o il sasso, avendo giorno e notte
il rischio sempre alle spalle, di fronte
680 e ai fianchi come dogo o molosso pronto
ad azzannare senza latrato. Il sole,
il vento, l'erbe, i torrenti, le rocce
aveangli fatta selvaggia come un'orda
la bella schiera. Ai giovini leoni,
685 tutta la notte nutriti dall'odore
della Campagna sacra nel periglioso
cammino, Roma era apparita in fondo
alla pianura nella sùbita aurora
come una nube. Ed un grido era sorto:
690 "O Madre!„ Ed ogni cuore in quella parola
s'era devoto, con volontà di gloria;
e taluno ebro avea sentito forse
nelle gramigne rimaste fra le chiome

incolte il peso mortale degli allori.
695 Veniva or dunque, senza squilli, alla Porta
di San Pancrazio la seconda legione
lombarda. Ed ecco, verso la Porta, incontro
a lei la fila delle barelle atroce,
con i feriti, con i morenti in mostra!
700 Ed i feriti ed i morenti, incontro
ai giovinetti floridi, del dolore
fecero un riso non umano. E coloro
che non avean più pel riso la bocca
ma cave piaghe, gittarono dagli occhi
705 il lor baleno; e taluno gittò
le bende intrise discoprendo la coscia
tronca od il ventre lacerato e gridò:
" Resti con voi questo segno! „ Ed un monco
scosse ridendo il moncherino come
710 un aspersorio di sangue e battezzò
gli imberbi. E tutti ridevano di gioia
come fanciulli, poichè la morte ai loro
terribili atti mesceva un che di dolce,

una bontà puerile, un candore
715 di libertà mai detto da parola
d'uomo né vinto in terra; e di candore
splendevan essi nel dissanguarsi in fondo
alle barelle che penetravan l'ombra
di Roma fatta più profonda dal rombo
720 che il Campidoglio spandea sonando a stormo.
Nell'ombra " Viva la Republica! „ urlò
l'anima alzata del coro moribondo.
E l'urlo sotto la Porta rimbombò.
E la legione, scagliata dalla Porta
725 eroica, entrò nella battaglia. Allora,
bianco a traverso la bufera del fuoco,
bianco sul suo cavallo agile come
un tigre dómo, non simile ad un uomo
fragile ma simile ad una forza
730 onnipresente espressa dalla lotta
stessa dei fati e degli uomini, incontro
ai giovinetti venne il Liberatore.
Muto trascorse lungh'esse le coorti

adolescenti come fa il nembo sopra
735 le spiche ma l'anime ch'ei piegò
col suo gran soffio parvero dall'angoscia
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi
erano intenti a lui; e con un solo
sguardo ei toccò le anime come un solo
740 baleno tocca le innumerevoli onde.
" Avanti! „ allora gridò l'immensa voce.
Ed il cavallo a un tratto s'arrestò
come un torrente precluso che si copre
di schiume. Calmo il cavaliere biondo
745 parve più alto, signore delle sorti,
sicuro. Spessi fischiavangli d'intorno
gli obici senza toccarlo; orrido scroscio
facean su i muri del Vascello; talora
sordi facean nella legione un solco
750 ove spariva qualche silenzioso
capo atterrato. Si protese, raccolse
il puro sogno dei giovinetti morti
nella sua voce che fu pei vivi come

la melodia della materna Roma.
755 " Giovani, avanti, ché vinceremo anche oggi! „
Non con lo sprone ma col suo grande cuore
ei sollevò il suo cavallo a volo:
nel balzo il bianco mantello palpitò
come la bianca ala della Vittoria.
760 Il giovenile grido coperse i tuoni
del monte, dietro il galoppo senza orma.
Nella fumèa del vespro, intorno a Roma
erano ovunque la ruina e la morte.
Ma chi morì, morì vittorioso.

XIX.

765 Con gli occhi fissi interroga il Destino
il Dittatore. Arde tra le apparite
stragi, nel grido dei magnanimi figli.
Arde, in silenzio, della sua febbre antica.
E la grandezza di ciò che fu compito
770 s'alza e sovrasta alla notte sublime.
" Ah non invano! Ah non invano! „ dice
la sua speranza. " Non invano moriste,
o dolci figli, latin sangue gentile!
Altra rugiada aspettan le gramigne
775 dell'Agro, e avranno altra rugiada, prima
che sorga l'alba della novella vita.
O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo.
Pur t'offerimmo quel ch'era in noi divino. „
780 Ed ecco ei tende la mano, come chi

promette, ei tende la mano che spartiva
le sue semente con la saggezza antica,
la man che già seminò, che al mattino
seminerà là dove fu il granito.
785 Per testimone ha l'anima sua. Dice:
" Verrò, verrò. Là donde mi partii
ritornerò. „ La trista dipartita
ripensa: il luglio torrido; le milizie
raccolte in piazza, mute sotto il meriggio
790 muto, al conspetto del Vaticano inviso,
come le statue dei portici; il sorriso
che gli sgorgò dai precordii alla vista
della coorte adolescente; Iddio
nei cieli azzurri, il silenzio infinito,
795 l'orazion piccola " Io offro a chi
mi vuol seguire fame sete fatiche
combattimenti e morte „; poi l'uscita
da San Giovanni, tutto il popolo afflitto
che lacrimava e le Trasteverine
800 accorse in gara che spargevano i gigli

sotto il cavallo dell'eroina Anita
a San Giovanni; il sordo calpestio
in notte chiara su la Via Tiburtina
con la grande ombra di Roma che seguiva
805 i Legionarii; la sosta su la cima
nuda, l'estremo sguardo, l'estremo addio
alla Città già in mano del nemico;
e poi la corsa di confine in confine
per monti e valli, l'arrivo a San Marino,
810 al bel Titano, con la sua schiera esigua
sfuggita a quattro eserciti, la fine
dell'alta guerra, il Mare, l'accanito
inseguimento per le selvagge rive,
per le paludi febbrose, l'agonìa
815 della sua donna sotto il sole maligno,
il disperato remeggio verso il lido
di Chiassi, il dolce corpo su l'erbe arsicce
morente; poi l'abbandono improvviso
sopra la Costa di Paviero, il supplizio
820 feroce, il caro corpo non seppellito,

nella calura lùgubre l'infierire
di tutti i mali contro l'anima invitta.
" O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo „
825 dice l'Eroe che seppe ben patire.
Per testimone ha l'anima sua. Dice:
" Verrò, verrò. Là donde mi partii
ritornerò, Madre, per ben morire. „

XX.

Or s'è placato il cuore in quel suo puro
830 atto di fede e in quell'offerta. Il giusto
seminatore, innanzi ch'ei s'induca
al meritato sonno, innanzi ch'ei chiuda
gli occhi da tanta visione consunti,
getta il buon seme del dolore futuro.
835 Ascolta il vento, esplorator notturno
che indaga gli antri, che visita le rupi,
che parla e poi tace, tace e poi rugge.
Pensa il piloto: " Reca lungi l'augurio
tu che ben sei vento italico, più
840 nostro che ogni altro, Maestrale, robusto
tenditor di vele latine, duro
scotitor di latine selve, tu
che tra Ponente e Borea spiri, giù
dalle Alpi insino al Peloro, per tutta
845 la Italia e segui l'Apennino e le punte
dei promontorii tutte sul mare giungi

in libertà, Maestrale, tu lungi
in questa prima notte reca il saluto
dell'uomo a quella che sta nella pianura
850 oltre Argentaro, nell'Agro taciturno
che divorò le stirpi, e l'assicura
che a lei pensò l'uomo quando la prua
sciolse da Quarto, ed a lei quando fu
presa la riva, e sempre in ogni pugna
855 a lei, dal Pianto dei Romani, laggiù,
da Gibilrossa, dal Faro, dal Volturno.
E, come attende l'uomo, tu l'assicura
che a lei verrà se pur sempre all'autunno
segua l'inverno e dall'inverno surga
860 la primavera. Intanto ei veglia e scruta „.
Così promette il piloto di altura
e di rivaggio, l'uomo tirrenio, instrutto
di sapienza pelasga, che misura
senza fallire con l'occhio l'azzimutto
865 e su la linea di fede sa condurre
il suo naviglio con bussola vetusta,

col buon pinàce di manico sicuro,
privo dell'ago, dell'ago che si turba
strepita impazza smarrisce sua virtù.
870 " Andremo a poggia e all'orza. Orza di punta! „
pensa il piloto. E il sorriso si schiude
nel suo oro. " Alle mure dei trevi! Mura! „
Silenzioso ride: pensa la susta
che tiene a segno l'antenna latina. Una
875 minaccia arguta par che il suo riso aguzzi.
Ei sa che avrà vento traverso, buffi
di vento obliquo; ma sa come si muri.
E crolla il capo incolpevole. " Orsù
via, che domani si semina! „ Nel suo
880 pensiero ondeggia di biade il sasso brullo.
S'accosta al letto placido ove il lin rude
par che di sale odori, male asciutta
vela che quivi posi dalle fortune.
Il sacco è a piè del letto; l'arme luce
885 su l'origliere; il sogno eterno illude
quella divina anima di fanciullo.

XXI.

Or, mentre giace, sopra il vento intermesso
ode un belato. Belare ode un agnello
forse smarrito nelle rupi deserte;
890 per la notte ode una voce innocente
che chiede prega geme trema si perde.
Già sollevato in sul cubito, teso
l'orecchio, ascolta nelle pause del vento.
La voce trema prega geme. " È un agnello
895 smarrito; cerca la madre „. E balza in piedi
il Dittatore. Indossa le sue vesti,
rapido come allor che il pro' Daverio
il tre di giugno entrò dov'ei giaceva
pesto e ferito, urlando " La bandiera! „
900 Durano affé i buoni usi di guerra,
se bene tace la diana, a Caprera.

Anche allora brillavano le stelle.
Il Dittatore cammina contravvento.
A quando a quando sosta, tende l'orecchio
905 se mai distingua, tra i colpi del maestro,
sopra gli schianti della risacca, il segno
di quel belare. Conosce dall'altezza
dell'Orse l'ora. Tutto il cielo è sereno.
Le sette Guardie tramontan sul Tirreno.
910 Il buon piloto mira le chiare stelle
dei marinai, le dolci Gallinelle
sul collo al Toro, nell'ala pegasèa
Markab, in bocca al Cane Sirio ardente,
e su la spalla d'Orione Adhaèr,
915 e Vega e Arturo e Canòpo e la Perla.
D'antico tempo or gli sovviene. Regge,
nella memoria, col pollice l'anello
dell'astrolabio e studia come ascenda
un astro e come si colchi, nel silenzio
920 dei mari. Gira sul capo il ciel sereno.
L'isola acclive è come una galèa

grande che sola navighi verso terre
lontane. Il vento cade. Ed ecco l'agnello
chiama la madre nelle rupi deserte:
925 s'ode la voce che trema prega geme.
" O creatura di Dio, dove sei persa? „
Ed ecco un che di bianco, un che di lieve
nell'ombra, come una falda di neve
intiepidita da una pena vivente.
930 L'uomo si china verso la pena, sente
il vello, prende con le mani leggiere
la creatura di Dio, l'alza, la tiene
fra le sue braccia, l'accoglie sul suo petto.
Non fu pastore ei forse? Gli sovviene
935 d'antico tempo quando migrò col gregge
alle pianure su l'ampia orma paterna,
quando di fuochi notturni cinse il gregge,
fatta la sosta intorno alla cisterna.
L'anima sua ora è come la terra,
940 è come il mare, è come il firmamento,
come la forza delle stirpi guerriere

e pastorali che nel cominciamento
furono, come la verginità fresca
del primo sguardo che dalla cosa espresse
945 il mito, come la meraviglia ingenua
animatrice che d'ogni cosa fece
una bellezza e la favola breve
dell'uom fallace converse in gioia eterna.

XXII.

Col novel peso pianamente sen va
950 alla sua casa, portando nelle braccia
la creatura che tuttavia si lagna,
che chiama chiama, che chiama la sua madre.
Il vento cade, il mare s'abbonaccia,
il ciel s'imbianca. Ei sente nella faccia
955 pungere l'uzza mattutina, e la guazza
piovere sente su l'oro della barba
che si confonde con quella dolce lana.
" O creatura, non posso io darti latte „
dice il pastore sorridendo al belato
960 che non si placa. " Tu chiami la tua madre.
Dove sarà ella? Molto lontana?
E veggo già che s'avvicina l'alba;
sicchè non giova tornare alla mia casa;
ma giova a te avere la tua madre
965 che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata
di molto latte che tu ti beverai. „

Ed ei si gode nel suo cuore piegando
a un'altra via, però che bene ei sa
la via del chiuso ove la greggia scarsa
970 attende l'ora della pastura. L'alba
stampa nel ciel le sue dita rosate
quando all'ovile giunge, all'ovile fatto
di schiette pietre che scelse di sua mano
e poi commesse e legò con la calce
975 e vi coprì tutto il tetto di lastre
pulite ed anche vi fece di legname
sodo la porta, come artiere d'ogni arte
ch'ei fu, che sempre sarà finchè le braccia
gli reggeranno. Or, mentre giunge, il cane
980 lo riconosce come riconobbe Argo
sul concio il dire del molto travagliato
Odisseo; sì lo riconosce il sardo
mastino, forte, fulvo, e balzagli innanzi
e gli fa festa. Ma, dal chiuso, al richiamo
985 della deserta creatura la madre
risponde. Senza indugio il pastore apre

la porta e càuto depone al limitare
di pietra il redo che, su le oblique zampe
lanose, come un infante traballa,
990 bela dal roseo muso, per l'ombra calda
saltella in cerca della poppa gonfiata.
Chino alla porta, dell'avido poppare
si gode l'uomo incolpevole; è pago;
chè buono ei stima l'odore della calda
995 lana nell'uzza che punge aspra di sale,
e invero sol gli rincresce d'un pane,
d'un pan che manca alla sua lieta fame
sì mattutina. " Ecco che è fatta l'alba.
Riconterò le mie pecore. „ Taglia
1000 una verga, entra nel chiuso, e caccia il branco.
Nitrire i suoi cavalli di battaglia
ode all'aperto. Respira: " Oh Libertà! „
Poi, sufolando ne' modi della Pampa
e dell'Oceano, pascola verso il mare.

— —

NOTE.

A.

Questa Canzone — in cui si tenta di fondere due elementi di poesia, l'epico e il lirico — non tanto è fatta per esser letta su le pagine mute quanto per essere ascoltata da una moltitudine libera. Per vivere della sua piena vita musicale ella ha bisogno di passare nella bocca sonante del dicitore. A Torino, a Milano, a Firenze il popolo adunato la raccolse dalla viva voce del poeta; e il grande clamor popolare riempì l'intervallo tra l'una e l'altra serie.

La ragione della sua struttura e di certe particolarità ritmiche apparirà chiarita, agli artefici di versi, da questo intendimento. Il periodo è regolato dalla legge di un largo e robusto respiro. Talora il numero è soverchiato dall'impeto dell'onda vocale.

Il poeta ha preferito al consueto endecasillabo il verso eroico dell'antica canzone di gesta, formatosi su lo stampo del rozzo verso latino cantato dalla plebe e dai legionarii romani. Al quale — pur mantenendo la costante pausa epica, e facendone sentire di tratto in tratto la monotonia — egli ha cercato di conferire varietà ed efficacia nuove con la vicenda del troncamento e dell'elisione.

Il primo emistichio si compone di quattro sillabe: la quarta è costantemente accentata ma può essere seguita da una quinta sillaba atona. Il secondo emistichio si compone di sei sillabe: la sesta è costantemente accentata ma può essere seguita da una settima sillaba atona. Per esempio:

in pugno e fa — d'ogni uomo una virtù
Precipitò — nella Calabria estrema
Ancora dorme — la città che ululò
E dalla morte — sorge l'ombra di Roma

Spesso, quando il primo emistichio termina con sillaba accentata o con due vocali e quando avviene nella pausa mediana l'elisione della sillaba atona, il verso ha il perfetto suono dell'endecasillabo consueto. Per esempio:

Già navigò — dal Faro in gran segreto
La melodia — dell'obliata pace
Più dolce maggio — in terra non fiorì

I quali schemi tutti si ritrovano nei nostri poeti delle Origini e in Dante, compreso quello con sillaba eccedente. Esempii:

Che crede e no — dicendo: Ell'è, non è
Dinanzi a me — sen va piangendo Ali
E seguitò: — Grato e lontan digiuno
Ver lu nesuno — contastare non po
Chosì mi diede — quel bascio mal di morte
Lo grande presgio — di voi sì vola pari
Bontà di Carlo — com sua bontà perversa

e infiniti altri, come in quella Canzone di Don Arrigo di Castiglia, rivolta a Corradino, composta dopo la battaglia di Ponte a Valle, opera del XIII secolo; nella quale la pausa epica è frequentissima.

Alegramente — e con grande baldanza
volglio dimostrare — lo tinore del mio stato,
poi di perdente — sono in grande allegranza,
e spero di melglio — essere meritato
Di ciò ch'à fatto — il mio bono savere
di bona fede — e con pura leanza;
ond'io mi vegio — sallire i l'alegranza:
bono soccorso — fa Dio a bono volere...

Come nelle antiche canzoni di gesta e nei rifacimenti italiani, questi versi sono legati dall'assonanza in lasse di varia lunghezza: tutti i versi, ond'è formata una lassa, hanno nell'ultima sillaba tonica la medesima vocale.

Soltanto nel primo verso di ogni lassa è segnata con uno spazio la pausa, perchè il dicitore vi ponga mente e nel séguito la renda or più or meno forte variandola secondo l'arte del suo dire.

B (v. pag. 39).

Non vanamente il poeta nella sua Canzone invoca la " Verità cinta di quercia "; ma dinanzi ai nomi del giovinetto Morosini e dei due fratelli Dandolo egli ha voluto credere — precorrendo la Leggenda futura — che l'uno discendesse dal Peloponnesiaco e gli altri fossero gli estremi nepoti dell'espugnatore di Costantinopoli. È bello imaginare quel bagliore subitaneo dell'antica gloria veneta su le mura sanguinose di Roma.

LI.
147039
A6158can.2
Author Annunzio, Gabriele d'
Title La Canzone di Garibaldi.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU